

f10^o
com

DODICI

5 0 0 g^o

EDIZIONI

flo.com

DODICI

5 0 0 8[°]
EDIZIONI

Prima edizione: dicembre 2012

© 2012, 500g Edizioni

© 2012, Francesco Teriaca

Tutti i diritti riservati

Book design: Vincenzo Miria

500g Soc. Coop. a r.l.

Via Spadaro, 34

90133 Palermo

VOLUME PRIMO
12.12.12



PREMESSA

Reale ed ideale si fondono in questa breve raccolta che travalica i limiti dell'esperienza individuale per indagare oltre.

Lo si avverte nel crudo realismo di certi passaggi, nell'orrore di alcuni momenti dove emerge un passato denso di emozioni, ricco di palpiti, percorso sovente da brividi oscuri.

L'autenticità del sentire si realizza in una forma articolata, certamente non scolastica, svincolata dalla concatenazione e dalla metrica, dove il lirismo fotografa impressioni e stati d'animo non sempre compresi, ma fortemente sentiti, che si realizzano nel connubio fra materia vissuta e materia contemplata.

Non a caso ad ogni testo è abbinata un'immagine che ne completa il senso, che suggestiona il lettore e lo invita a concepire le parole come fossero istantanee, per adeguarle alla percezione della quotidianità e fare affiorare l'emozione dalla nuda materia.

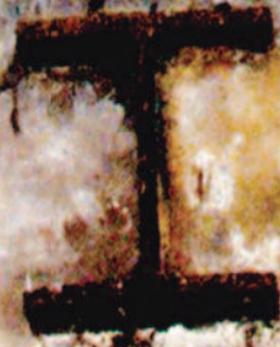
Non è poesia della memoria, non è autobiografismo romantico, si tratta, piuttosto, di uno scandaglio interiore che porta l'Autore ad una riappropriazione di sé, ad una nuova consapevolezza nutrita di ansia e di dolore, che pur osservando il contesto storico del presente si colloca al di fuori del tempo.

L'insieme è la sintesi di un mondo antico e la crisi dell'uomo moderno che subisce l'illusoria idea del progresso, tra ciminiere e grumi sentimentali, falsi moralismi e dipendenze croniche da cui l'Autore cerca di uscire come bisogno avvertito ed espresso.

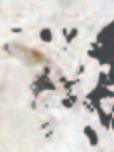
Non poesia, dunque, ma bisogno intimo e rievocativo di universali situazioni umane.

Quasi un intento di rivolta per destare se stesso dal torpore e mettere l'arte, come esperienza umana, al servizio degli altri.





A FRÄNZ



INTRODUZIONE

“Canto alla luna di vermiglio accesa”
Che cosa significa?
La mia decadenza ottocentesca?
Forse.
Rincorro frasi, rime che non riconosco.
Sono una cartoleria ambulante.
Un artista, uno scriba,
uno che cammina con una matita conficcata
nella gomma di una ruota che
non cancella più fantasie, né ricordi.
Perché scrivo?
Prurito creativo.
Non ho uno stile, una metrica, una rima che sento mia.
Ho provato con la bibbia sul balcone
ma la parabola non prende.
Umorismo facile, che non mi appartiene,
che prendo di qua... di là...
per riempire il silenzio.
Non tollero la pausa nel discorso tra due persone.
Sono ossessionato dalla musicalità.
O forse la mia voce.
La mia voce non è male,
si adatta a raccontare frottole.
Ma io non do più voce alle mie parole,
il mio idioma è muto,
il greto ondoso di un fiume secco.
E mi auto indulgo nel mio intuito
che non va oltre il palmo del mio naso.
Copio? Non ne dubito.
Ma non saccheggio.
Più influenzato dalla vita, forse,
porto dietro le mie scorie:
come una spugna m’impregno
delle frattaglie delle vite altrui.
Però c’è qualcosa di prezioso
nel mio gioco... quel prezioso
che deve assolutamente piacere.
E se ti piace il mio gioco
continua pure, tanto non mi importa.
Non c’è franchezza in questo manoscritto,
non c’è umiltà in quel che faccio,
solo stanchezza per un verso scritto
e di tutto ciò me ne compiaccio.
E più mi sintonizzo con i malesseri del mondo
e più, di quel che scrivo, io mi raccapriccio.



I

Canto alla luna
di vermiglio accesa
l'ombra riversa
dei miei turbamenti,
nel notturno di questa valle buia
il marmoreo avello
dei miei sentimenti,
eroso da inani ingiurie
e pandemie esistenziali,
offeso da spurie esequie
e disumani commensali
che si nutrono di corpi avariati
e carcasse di bimbi innocenti,
tra il grugnito dei maiali
digrignano i loro denti
e nello sterco le mie spoglie
non trovano pace.

Pura e riflessa sagoma di luce,
dona conforto e forza alla mia voce,
possa approdare nei foschi cimiteri,
possa sentirsi fino agli inferi e le fiamme:
tra le sponde di tutti i cuor dannati
e il cinismo dei miscredenti,
l'afasia dei licanthropi ululati
e il sibilare degli austeri venti,
che nell'eco opprimono i miei pensieri
e nel bieco antro della mia mente
fanno sì che ogni amor tace.
Dimmi allora, o mondo crudele,
quale rapace si nutrirà ancora
del mio sterile corpo e dalla sua polvere
trarrà finanche la più arida creta,
se nessun uomo piange e s'affligge dolente
per un infelice morto la vacua meta?



II

Nella giungla di asfalto e amianto
il cielo si avvolge di torbido ammanto,
la ruggine afosa del primo sole mattiniero
fodera i polmoni di un catrame cinereo,
l'acrilico greve raschia la cute squamata,
gli occhi s'inflammiano all'aria malata.

Nella giungla di asfalto e amianto
i giardini pensili scompaiono d'incanto,
ciminiere smorte di opifici suburbani
emanano effluvi di gas butani,
adombrano l'aria d'argentea rugiada,
deturpano i condotti fino alla strada.

Nella giungla di asfalto e amianto
le piante si irrorano di acido pianto,
un continuo frastuono di tamburi battenti
cadenza il ritmo di vetture viventi,
mezzi pubblici e grattacieli aziendali
delimitano il varco di padroni e manovali.

Nella giungla di amianto e asfalto
in fila marciano sull'area in appalto,
ortogonali passano fissando dinnanzi
come topi tra il pattume in cerca di avanzi,
sono locuste ghiotte di denaro avariato
che idolatrano feticci quotati al mercato.

Nella giungla di amianto e asfalto
il grano degusta di pece e il bitume di malto,
bipedi femminei passeggiano in mostra
come bestie al guinzaglio dentro una giostra,
dalle fogne esala un odore di guano,
barboni ubriachi si scaldano invano:
e sul freddo ciglio di una banchina in cemento,
un corpo esanime chiede un solo momento.



III

“L'alcool ottunde l'io”,
chi l'avrà mai detto?
Non me lo ricordo.
Però io mi sono ottuso...
Sì, come l'angolo ottuso.
Ma l'angolo ottuso
può diventare retto...
dipende dal bevuto.
Cos'ho bevuto?
Non me lo ricordo.
L'inconveniente è
che presto diventa acuto,
quando occorre espellere
il contenuto di una fertile botte.
Perché vomito?
Non me lo ricordo.
Però alle spalle ti arriva
sempre un trigonometrista,
ossia uno di quelli che ti raddrizzano
i lati del corpo rilassati nell'ottusità.
E allora flaccido come sei,
lo guardi e dopo averlo ringraziato
senti un gran male alla schiena,
ai piedi, al cervello
e alle mani intorpidite.
Perché tremo?
Non me lo ricordo.
Però, per favore, non aiutatemi...
lasciate che marci in questa cecità,
finché il mio angolo di vista
da ottuso non diventi piatto.



IV

Ho defecato sangue raggrumato
e nel fetore ho contorto le budella.
Ogni effigie di tartaro incarnita
tra le mie dentature cariate,
raccolgeva tutto il dolore dentro
le borse gengivali escoriate
dal quel fumo di sigaretta
che mi impediva di parlare;
e il profumo che esalava dalle
escrescenze purulenti della mia bocca,
essiccava la mia lingua già infetta
da quell'acidula saliva che
mi vietava di baciare
le tue adorate labbra vaginali.
Hai interrotto il mio normale
circolo arterioso, senza il tuo ossigeno
così impudico e vizioso,
e come un verme solitario
che si contorce e s'agita
per sopravvivere inerme,
non trovo più pace tra quei dubbi
che annientavano le mie conferme.
Tocca pure le grommose zolle di polpa
incollate come lardo bruciato
sulle palpebre dei miei occhi,
non vedi che da esse tuttora riverso
un eburneo glutine di purulento
liquame che nel lezzo attira larve
a proliferare nel mio umido encefalo,
e alla vista richiama sciame di uomini
ad ammirare il mio deforme aspetto?
Non giudicare i miei peccati,
giudica solo le mie perversioni,
non ho più blatte da lacrimare,
delibera le tue disposizioni:
quanti acari devo ancora trovare
nel mio coriaceo letto
e quante aurore devo aspettare
per un sereno risveglio,
se tutti gli incubi che
mi assillano sonnambulo
sono le tue stesse nevrosi che
mi perseguitano da veglio?



V

Ti cingi di maschera
e il pensiero sconfinava:
sta con te, ti trascina;
sorridente possibile, prende forma,
sradica dal dubbio, trasforma,
e finge d'esser tua.

I suoi lineamenti si delineano,
le tue fattezze si perfezionano
e in essa accetti le caleidoscopiche
sfaccettature del tuo essere
per incarnare le innumerevoli
possibilità del tuo esistere,
e ilare ti compiaci per
quelle sembianze che non
somigliano più alle tue.

Maschera di illusioni ed utopie,
così uguale in chi ti osserva
e al contempo diversa tra chi t'indossa,
invisibile ti adegui alla gente
e indistinguibile ti alieni
dall'ignobile indifferenza altrui,
pur sapendo che un giorno,
quando i tempi diverranno bui,
nel tuo variare immobile cadrà piano,
senza alcun peso utile, così futile
perché non varrai più a nulla
e nella culla di questa civiltà
infrangeranno il tuo cristallo
con la mano della verità.



VI

Quando gli ultimi raggi
intesseranno i merletti
sulla tovaglia in fiore
e i candelabri esauriranno
i loro stoppini, le saliere saranno
vuote e finirà il digiuno.

Si incresperanno
i tendaggi declivi
di questa basilica ogivale,
filtreranno dai vetrioli musivi
gli ultimi raggi dell'ora crepuscolare.

Un odore di zolfo esalerà
i nostri sensi e del mercurio
liquido colerà dai calici d'ottone,
potrò capire ciò che pensi
dal tuo maquillage di cera
disciolto sul piatto argentato.

Inchiederemo la schiena alla sedia,
ci avvolgeremo nel filo spinato,
aspetteremo che arrivi il garzone
col cibo del peccato.

Brinderemo ai parenti seduti,
mangeremo la loro polpa,
fingeremo d'esser compiaciuti
e non sentiremo più la colpa.

E quando il coltello taglierà la carne
e il cucchiaino scaverà la vena,
raccoglieremo i brandelli rimasti
e inviteremo altri ospiti a cena.



VII

Se mi umilio davanti agli uomini
incorro nella loro presunzione,
se mi annichilisco davanti a Dio
lo degrado al mio essere umano.

Se prego il divino per le mie inquietudini
gli affido l'onere della mia mansione,
se mi ribello contro una perfidia altrui
son sempre io a scottarmi la mano.

Se cerco la via dell'eremita
una solitudine cieca mi rattrista,
se divento affabile e risoluto,
prevarico i miei cari e ne vengo estromesso.

Se trionfo sui miei istinti peggiori
il piacere di me mi eleva ad egoista,
se mi abbandono ai piaceri della carne,
un supplizio continuo mi persevera ossesso.

Se dono il mio amore ad una persona cara
non vengo ricambiato e capito,
se incontro l'affetto di una persona devota
rinuncio alle gioie di essere amato.

Se penso male dei miei beni materiali
ne sono schernito e carpito,
se penso bene dei miei impulsi animali
nello spirito mi sento condannato.

Ditemi allora: chi è l'angelo redentore,
forse un demone punitore?

Ero libero e mi ha incarcerato,
ero prolifico e mi ha sterilizzato
ero salubre e mi ha avvelenato,
ha massacrato in me ogni serenità d'animo
dell'esser giusto, dell'esser fausto,
dell'esser puro e dell'esser casto.



VIII

Lungo è il cammino dell'uomo
che dal tormento conduce alla salvezza,
fra i tortuosi sentieri dell'essere
e le strenue lotte del vivere,
dove l'animo è destinato ad ardere
e nella ragione indotto a soccombere.

Rosola la carne sull'altare votivo,
nel sangue si lavano le colpe da espiare,
di questa vita così assurda e puerile,
di questa morte che non sembra arrivare.
Inchioda il rammarico al muro del pianto
e soffoca sul nascere ogni inutile vagito,
imprimilo col piombo sul tuo cuore affranto
e fallo poi esplodere in schegge di granito.

Non essere mai vittima di te stesso,
insorgi sempre dalle tue effimere paure,
riduci il languore in granuli di ossido
e sterilizzalo rovente sulle tue suture.
Rammenta prima di toccare il fondale,
che se vuoi davvero imparare a gioire,
per sopravvivere senza annegare
rifuggi da preghiere che nessuno vuol sentire:
bisogna sempre ingoiare il boccone acre
per trarre motivo da ogni amarezza,
e del tuo passato ricordare soltanto
ciò che ti concilia col tuo presente,
per avere un giorno certezza di poter
essere migliore e riuscire, frattanto,
ad avere una parvenza di avvenire.



IX

Dove la vista sprofonda
dietro la curva dell'orizzonte,
s'arrossa e spumeggia
di nuove sfumature il sole.
I tetti avvolti in un guizzo
d'indaco nell'aria rancida,
i merli infagottati nel gozzo
rattrappito dal freddo,
le tegole offuscate dai fumi
dei comignoli scarlatti,
ed io impiccato al tetto del cielo
invoco la mia resurrezione.



X

Scartoffia mappe geografiche,
meridiane e longitudini astrali,
tritura piante topografiche,
planimetrie e itinerari navali.
Avanzeremo in mancanza di rotta
valicando i confini del mondo,
rievocheremo la nostra flotta
e risorgeremo dal profondo.
Vivremo quando sarà ora di smettere
e periremo nel giorno dell'inizio,
degusteremo il divino nettare
non appena l'estate ritroverà il solstizio.
Supereremo le leggi gravitazionali,
ritroveremo la quiete interna,
moltiplicheremo i computi addizionali,
conseguiremo la gloria eterna.
Attraccheremo a sponde d'oppiacea bellezza
attraverso isole di pace perpetua,
sulle gondole di neve montata
per i sette pelaghi del dio Nettuno,
mentre io ti aspetterò immobile
dove nessuno osò mai arrivare,
dove né ruota, né vento, né chiglia
ti portano: arriverai solo su nuvole pilota,
dove i santi orano e gli eroi lottano,
sulle distese fertili dei campi dorati,
e ti giuro amore mio che
al cospetto del divino Padre,
giudicheranno soltanto i nostri incensi,
giammai i nostri peccati.



XI

Chissà quale ignota
legge fisica aggregazionale
abbia mai potuto assemblare
le cellule vitali del tuo corpo,
che io plasmavo come antica scultura
marmorea di una civiltà sconosciuta,
che io vivevo in ogni tuo gesto
traspirasse una voce a me dovuta,
perfetta armonia di un suono mai ascoltato
nell'istmo solco delle tue labbra dipinto,
astro del cielo nel collasso frantumato
che trae vigore dal tuo nettare attinto,
per poi acquietarsi negli arcani abissi
in fondo al mare.

Chissà quale astruso
teorema estetico dottrinale
abbia mai potuto concepire
le candide perle dei tuoi occhi,
che io guardavo come argenti stelle
di un pianeta sconosciuto,
che io ammiravo in ogni tuo sguardo
trapelasse un indizio a me taciuto,
intimo sogno di un letargo infinito
che ad ogni tua carezza desta un dolce richiamo,
per ogni tuo bacio d'ambrosia ghermito
che spinge i tuoi seni alla mia docile mano,
che scende al centro dei tuoi fianchi
di giocondo natale.

Chissà quale assurda
idea geometrica ortogonale
abbia mai potuto computare
la perfetta successione dei tuoi punti
che io intersecavo nella tangente
equidistante al mio cammino,
che io ammiravo nella galassia
intorno a cui gravita il mio tiepido sole,
madre celeste che vegli sul mio destino
possa tu essere santuario delle mie parole:
se mai anzitempo cesserà il tuo respiro,
per te avrò lacrime di cui altro essere
sarà giammai imbevuto,
il cuore mio stanco tralascierà la mente
ed io del tempo tiranno sarò padrone assoluto.



XII

Ho visto stelle correre
pazze ed ho espresso
irreali desideri, dalla somma
quiete che il nulla dall'alta volta
suprema ispira, ho sognato.
Mi sveglio, contemplo, capto Dio,
pensiero che di nulla è più grande
il mondo, e il cuore mio
s'intenerisce a rimembrar
di quei sogni che, dal profondo,
mi avevano sorretto e illuso.
Luna che di sì gran parte sai
dei miei sospiri il moto
osserva veemente il mio cuore deluso,
che di dolore empie la mente,
di sconforto lo spirito, di ricordi il vuoto.
Ascolta la mia anima urlare
e i segreti che tanto affliggono le mie notti,
miriadi di astri stanno a guardare
me prigioniero di un corpo senza uscita:
ed ora che cerco l'amore,
ora che son solo con la vita,
vedo abbandonare tutti i sogni a cui tengo,
per riconquistare, senza rimpianto,
il mio posto d'atomo nel
"Gran Tutto" donde provengo.

RINGRAZIAMENTI

L'Autore ringrazia: F. Alfano, J.S. Bach, M. Bajardi, F. Battiato, C.P. Baudelaire, S.B. Beckett, B. Brecht, T. Lucrezio Caro, E.A. Crowley, C. D'Alessandro, F. De Andrè, E.E. Dickinson, N.R. Gaiman, F. Galli, A. Jodorowsky, D.R. Jones, C.G. Jung, F. Kafka, D. McKean, P. Ovidio Nasone, F.W. Nietzsche, J. O'Barr, Papà, L. Pirandello, E.A. Poe, S. Quasimodo, M.T. Reznor, A. Rimbaud, G. Rimondi, P. Salinas, L.A. Seneca, A. de Saint-Exupéry, A. Schopenhauer, R.J. Smith, J.A. Strindberg, L.N. Tolstòj, G. Ungaretti, G.R. Waters e tutti coloro che hanno apportato un contributo, anche simbolico, alla realizzazione di quest'opera.

Ideato e prodotto da:
Francesco Teriaca

Grafica:
Lorenzo Pasqua
Set:
Chiara Spanò



www.francescoteriaca.com

5 0 0 g[°]
EDIZIONI

Edizione a tiratura limitata - dicembre 2012



Finito di stampare nel mese di dicembre 2012
per conto della 500g Edizioni
presso lo Stabilimento Tipografico
Punto Grafica Mediterranea - Villabate (PA)



ISBN 978-88-908933-6-0



9 788890 893360